

## PRESENTAZIONE

"Per l'Umanità", scriveva nel 1863 Thomas Huxley, "il problema per eccellenza [...] e che ci interessa più profondamente di ogni altro è lo stabilire quale posto l'uomo occupi nella natura", mentre Charles Darwin aveva speso meno di una riga riguardo all'uomo e alla sua storia in una delle ultime pagine dell'Origine delle Specie (1859), il libro che ha cambiato i fondamenti della biologia e uno dei pochi che hanno letteralmente stravolto il nostro modo di vedere la vita, la natura e noi in essa.

Huxley passa a ragione per essere stato il "rappresentante generale" del darwinismo, quello cioè che più dello stesso Darwin – sempre riluttante nelle sue manifestazioni pubbliche – difese e promosse in quegli anni incandescenti (ma anche ora ce ne sarebbe bisogno) la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Il suo saggio sul "posto dell'uomo nella natura" è diviso in tre parti. La terza prende in esame i resti fossili da pochi anni venuti alla luce da un grotta in Germania, quella detta di Neanderthal (1856), per arrivare però a concludere che la morfologia dello scheletro che vi era stato rinvenuto non si avvicina "a quelle forme pitecoidi più basse, dalla modificazione delle quali [l'uomo] è probabilmente derivato". In effetti, sappiamo oggi (o, almeno, pensiamo di sapere) che l'uomo di Neanderthal è da considerare un nostro fratello,

piuttosto che padre o nonno: non propriamente un antenato, dunque, ma il protagonista di una storia parallela a quella che, nel tardo Pleistocene, vide la comparsa della specie *Homo sapiens*. D'altra parte, l'identità dei Neanderthal come specie distinta – così venne denominata nel 1864 da William King: *Homo neanderthalensis* – è stata ancora una volta messa in crisi dall'evidenza genetica di ibridazioni (come si leggerà anche in questo libro), avvenute per un limitato periodo di tempo con alcune nostre popolazioni in diffusione dall'Africa. Nondimeno, con la scoperta avvenuta in una grotta che affacciava sulla valle intitolata al pastore protestante e musicista Joachim Neumann ("uomo nuovo" in tedesco), debuttava la scienza delle origini umane o paleoantropologia.

Così come Huxley a metà ottocento, possiamo tuttora ricercare il posto dell'uomo nella natura in molti modi, ma certamente guardare al tempo profondo – e, dunque, ai nostri antenati e parenti estinti – ci fornisce la giusta tridimensionalità. Un secolo e mezzo dopo quel primo scheletro fossile, forti di un bagaglio di conoscenze straordinariamente più ricco di quanto non fosse a metà ottocento, possiamo ricostruire molti dettagli della nostra evoluzione e comprendere meglio il nostro posto nella natura.

I dati necessari si sono accumulati negli scaffali dei musei di storia naturale e nei laboratori di antropologia evoluzionistica di mezzo mondo. Come aveva previsto Stephen J. Gould nel 1976, l'albero della nostra evoluzione assomiglia sempre più a un "cespuglio" che non a una sequenza lineare di specie, una dopo l'altra. L'aspetto frondoso del nostro albero filogenetico è ciò che emerge dalla documentazione fossile, la cosiddetta *hard evidence*, già a partire dai primi ominidi bipedi compresi fra 7 e 4 milioni di anni fa, fino ai

vari *Australopithecus* e agli *Homo* che si diluiscono lungo tutto il Pliocene e il Pleistocene, tanto da arrivare a denominare almeno una ventina di specie, fra antenati e parenti estinti. Alcuni di essi hanno anche convissuto per lunghi periodi e rendono particolarmente affascinante la possibilità di ricostruire le loro relazioni ecologiche ed evolutive, nel quadro di una storia assai complessa, piena di esperimenti adattativi ad ambienti mutevoli, di diffusioni geografiche e di isolamenti, di incontri tra forme ominidi differenti e talvolta di incroci, di flussi genici e di derive genetiche, di evoluzione biologica e di progressi tecnologici e culturali.

Questo il grande scenario delle pagine che seguono, nelle quali Vincenzo Formicola – il mio amico Enzo, oltre che collega (e "fratello maggiore") – passa in rassegna, con uno stile narrativo assolutamente gradevole e a tratti appassionante, alcuni fra i più importanti rinvenimenti di reperti fossili che documentano la nostra evoluzione e segnano la storia della paleoantropologia. Ma si tratta anche di vicende controverse, nelle quali i ricercatori (e il nostro autore è fra questi) si sono cimentati in interpretazioni a volte azzardate, ma spesso lungimiranti, venendo puntualmente travolti da contrasti e accesi dibattiti che provenivano sia dalla comunità scientifica sia dalla più vasta platea di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, erano e sono interessati al nostro passato remoto.

Buona lettura.

*Giorgio Manzi\**, ottobre 2015

\* Professore di Paleoantropologia alla Sapienza Università di Roma; Direttore del Museo di Antropologia G. Sergi e del Polo Museale Sapienza Università di Roma.